

«La questione meridionale che il governo ignora»

LUCIANA CIMINO

■ ■ «C'è ancora una questione meridionale e in questo momento dovrebbe essere la priorità per il Paese». Christian Ferrari, segretario confederale della Cgil, oggi introdurrà la giornata di confronto organizzata dal sindacato sul Mezzogiorno. Saranno presenti i presidenti delle regioni meridionali - Alessandra Todde (Sardegna), Roberto Occhiuto (Calabria), Antonio Decaro (Puglia) - con il presidente dell'Anci Gaetano Manfredi e Raffaele Fitto, vicepresidente della Commissione europea.

Qual è il messaggio che volete mandare?

La questione meridionale è completamente sparita dalle politiche nazionali, il governo in tutti questi anni non si è occupato di Mezzogiorno. Non solo, la maggioranza ha anche approvato la legge Calderoli sull'autonomia differenziata, alimentando un progetto che mira a dividere il paese.

La premier ha nominato un sottosegretario apposta, l'ex segretario della Cisl Luigi Sbarra, non è bastato?

Il problema non sono le formule burocratiche o le nomine istituzionali, ma le scelte politiche di fondo. In questi anni, con la Zes unica e la riforma delle politiche di coesione, abbiamo assistito a un processo di progressiva concentrazione dei poteri e delle risorse in capo a Palazzo Chigi. Distanziando i territori, escludendo le parti sociali, con gli effetti che sono sotto gli occhi di tutti. Meloni parla dei suoi grandi successi, ma la realtà è un'altra. Se non c'è una prospettiva industriale, se il lavoro è sempre più povero e i salari sempre più bassi, se i ragazzi sono costretti a emigrare, evidentemente siamo di fronte al fallimento delle ricette della destra e, quindi, alla necessità di dare vita a una linea politica alternativa.

Nel vostro documento c'è un passaggio specifico sullo spopolamento del Meridione.

È una vera emergenza nazionale. Le cause sono l'assenza di opportunità e le condizioni di lavoro: nel Sud i salari sono di gran lunga più bassi della media nazionale e ben

la metà dei lavoratori poveri italiani vive a quelle latitudini. E poi c'è una drammatica carenza di infrastrutture materiali e sociali. Meloni alimenta una lettura infondata e anche autoassolutoria della questione meridionale.

In che direzione è andato il governo in questi anni?

Si è concentrato su due aspetti. Da un lato si è illuso di poter affrontare la crisi economica e industriale attraverso la delega in bianco alle imprese e i soliti incentivi automatici. Dall'altro ha puntato su grandi opere simboliche, come il ponte sullo Stretto, che non rispondono ai bisogni dei cittadini del Mezzogiorno e sottraggono rilevanti risorse alle loro vere priorità. L'unica prospettiva che offrono è quella di un paese deindustrializzato e fondato sul terziario povero. E questo non solo per il Meridione, ma per tutta l'Italia.

Alcune delle vertenze più importanti al ministero delle Imprese riguardano proprio impianti nel Sud Italia: ex Ilva, Sulcis, Pomicino d'Arco.

È necessario un piano pubblico di rilancio produttivo che miri a costruire nuove filiere industriali radicate in quei territori. Le direttrici strategiche su cui puntare sono la componentistica elettrica, le batterie, l'automotive, la microelettronica, la chimica, l'economia del mare. Il sud, soprattutto, può diventare l'hub europeo delle energie rinnovabili, ma perché ciò accada è cruciale un ruolo attivo dello Stato. Serve aprire una nuova stagione di intervento pubblico diretto.

Il ministro Urso ha però parlato spesso di conversione al settore bellico come soluzione per le industrie in crisi.

A questa tragica illusione di risolvere la crisi esistenziale del modello industriale europeo attraverso la riconversione in economia di guerra noi diciamo un secco no. Rifiutiamo un modello di sviluppo del Mezzogiorno, dell'Italia e dell'Europa che si basi sulle politiche di riarmo. C'è invece bisogno di un grande piano di infrastrutturazione diffusa che parta dalle ba-

si: dai servizi essenziali, dalle strade, dalle ferrovie, dai collegamenti, dal garantire ai cittadini e alle cittadine del Mezzogiorno i diritti sociali fondamentali a partire dalla sanità, dall'istruzione e dal lavoro dignitoso. Dalla società meridionale sta emergendo una fortissima domanda di partecipazione e di cambiamento, come dimostrano la battaglia contro l'autonomia differenziata e la vittoria del No al referendum. La Cgil intende ripartire anche da questo protagonismo per aprire una nuova fase di mobilitazione generale.



*Il modello di sviluppo del
Mezzogiorno non si può
basare sulle politiche di
riarmo. Bisogna investire
al sud per fermare
la deindustrializzazione
del paese, altro che Ponte*